

Recensioni

M.T. Giusti, *Relazioni Pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023

Il libro di Maria Teresa Giusti esamina un lungo arco temporale di relazioni italo-russe, che va dall'ultima fase della politica estera dell'Italia liberale a quasi tutto il ventennio fascista. Mi pare importante sottolineare subito che il lavoro di Giusti ha l'indiscutibile pregio di portare alla luce nuovi documenti tratti dagli archivi di un paese europeo sempre molto cauto nella sua politica di apertura delle fonti archivistiche del passato. Questo ha consentito all'autrice di offrire al lettore un'ampia gamma di novità su aspetti peculiari delle relazioni italo-russe finora poco conosciuti. Mi riferisco in particolare alle relazioni economiche e commerciali, che pure sono un tratto fondamentale della politica estera di ogni paese. Possiamo avere contezza, dunque, di come e quanto questi rapporti si intensifichino proprio in un periodo, come quello fascista, in cui sembrerebbe che le concezioni ideologiche allontanino o addirittura oppongano l'Italia e la Russia. Anche questi rapporti, come pure è illustrato nel volume, hanno origine già nell'immediato dopoguerra e potremmo aggiungere anche nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale, quando alla fine dell'Ottocento, sia l'Impero russo, sia l'Italia, avviarono processi di industrializzazione e modernizzazione e scoprirono i vantaggi della reciproca cooperazione economica. L'Italia, povera di materie prime, ma già agli inizi del Novecento potenza industriale manifatturiera, importava dall'Impero russo prima e poi dall'Unione sovietica, minerali, petrolio e suoi derivati, legname, ma anche grano, pane e cotone. Ed esportava manufatti, medicinali, macchinari, armamenti, beni di consumo e, soprattutto, conoscenze tecnologiche e scientifiche, il c.d. *know how*. È un tratto costante delle relazioni italo-russe in questo periodo storico, che si ritroverà, come sappiamo, anche nel periodo della guerra fredda.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVI, Nuova serie, n. 1, 2024, pp. 185-207

Giusti segue le prime attenzioni della politica italiana alla Russia bolscevica sotto due profili, che sono uno l'antitesi dell'altro: da una parte l'esperienza di D'Annunzio a Fiume, all'interno della quale si guardò alla rivoluzione bolscevica per il fascino verso quel disegno di radicale palinogenesi dell'umanità e della comunità internazionale che il bolscevismo stava abbozzando. Anche a Fiume, si coltivò, per un certo periodo, l'aspirazione alla rivoluzione sociale e alla rigenerazione radicale della comunità internazionale con il progetto della Lega dei Popoli, progetto alternativo alla Società delle Nazioni, che il mondo capitalista anglo-sassone stava costruendo dopo la guerra e la vittoria dell'Intesa e degli Stati Uniti.

L'obiettivo del governo italiano fu antitetico: la politica di Nitti e dei suoi successori si propose il mantenimento dell'Italia nell'Occidente, ovvero la permanenza del paese proprio in quel mondo capitalista e democratico a dominanza finanziaria anglo-americana. Ma anche Nitti coltivò il rapporto con la Russia bolscevica, non certo per fini rivoluzionari, quanto più realisticamente per esigenze economiche, riprendendo la vecchia tradizione di relazioni economiche e politiche con la Russia che già erano state un aspetto rilevante della politica estera italiana in epoca giolittiana. Furono relazioni pericolose, come ci dice l'autrice, che sollevarono preoccupazioni nello stesso governo italiano, trattandosi di un regime, quello bolscevico, che si presentava come un pericolo per le istituzioni liberali per la sua volontà di esportare la rivoluzione, con l'ingerenza negli affari interni degli altri paesi attraverso il Komintern e l'abbandono dei principi classici del diritto internazionale di stampo westfaliano. Furono timori che persistettero anche con il governo Giolitti, sebbene il carattere pragmatico dello statista piemontese lo spinse alla concretezza per puntare con più decisione alla ripresa delle relazioni economiche. Proprio la consapevolezza di quest'ambivalenza della Russia bolscevica impedì la pronta normalizzazione delle relazioni economiche e politiche. Al primo accordo commerciale si giunse, infatti, nel dicembre 1921, nella cornice facilitatrice della Nuova Politica Economica inaugurata da Lenin, accordo che tuttavia doveva essere ratificato solo nel 1924 e che, sintomaticamente, conteneva, tra gli impegni, proprio la non ingerenza negli affari interni.

Mussolini seguì questa politica pragmatica. Il suo approccio iniziale alla politica internazionale fu antirevisionista e, per una nota serie di ragioni, rimase legato all'Intesa e, soprattutto, alla Gran Bretagna da cui

non si distaccò se non nel 1936 con la crisi etiopica o addirittura nel 1939 allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Il «duce» non ebbe un approccio ideologico nei confronti dello Stato bolscevico, come d'altra parte non lo ebbe la Gran Bretagna, che già alla conferenza di Genova del 1922 puntò a normalizzare gli scambi economici con la Russia sovietica, nel quadro del *Grand design* di ricostruzione economica dell'Europa concepito dal premier britannico Lloyd George. Le stesse imprese statunitensi, d'altro canto, erano ben presenti nel tessuto economico della Russia, anche se il riconoscimento, come sappiamo, tardò fino al 1933 e non rappresentò mai un decollo nelle relazioni tra Washington e Mosca. Per la Francia, il discorso fu un po' più complesso, visti i passati legami politici ed economici con l'Impero russo e il fatto che i francesi sostennero la politica del cordone sanitario e si allearono alla Polonia, permettendo a quest'ultima, grazie al loro aiuto, di infliggere una sconfitta alla Russia bolscevica nel 1921 e di estendere le proprie frontiere a Oriente su territori ucraini e bielorusi. Ma anche la Francia non avrà remore a riconoscere il regime sovietico nel 1924, negli stessi giorni in cui lo faranno l'Italia e la Gran Bretagna.

La trattativa per il reciproco riconoscimento con l'Italia, ci mostra il volume, riprese il via dalla conferenza di Losanna per la pace con la Turchia e proprio da contatti diretti di Mussolini con i sovietici, ma il negoziato fu lento e l'Italia finì per arrivare seconda dietro la Gran Bretagna, visto che Londra invierà per prima un incaricato d'affari a Mosca, benché Roma reagì prontamente, innalzando il livello della rappresentanza e inviandovi un ambasciatore. Una delle ragioni della sua lentezza, spiega Giusti, fu proprio la propaganda del Komintern in Italia e la corrispettiva lotta contro il Partito comunista d'Italia da parte del fascismo. Sono molto interessanti in proposito le pagine che l'autrice dedica agli sforzi propagandistici russi in Italia, prima e dopo la nascita del Partito comunista, prima e dopo l'avvento del fascismo, che non di rado affaticano le relazioni italo-russe.

Si constata, dalle pagine del libro, che per la Russia sovietica, pure nei rapporti con l'Italia, esiste un dualismo di politica estera che sarà caratteristico della sua storia: da una parte l'approccio rivoluzionario, organizzato e gestito dal Komintern, che puntava a sovvertire il sistema internazionale; dall'altra quello diplomatico tradizionale, westfaliano, che guardava alle relazioni internazionali senza lenti ideologiche e puntava alla normalizzazione dei rapporti e al reinserimento dell'Unione Sovietica in

quello stesso sistema internazionale che il Komintern sperava di abbattere. Mi pare che la scelta, almeno in questo periodo e nelle relazioni con l'Italia, andò sul modello tradizionale, come si vede bene dalle pagine in cui l'autrice descrive l'indifferenza della rappresentanza sovietica in Italia di fronte al delitto Matteotti, unicamente timorosa che esso potesse turbare il rapporto con il governo italiano.

È un dualismo che la politica estera italiana non ha, perché l'avvento del fascismo, al contrario della Russia bolscevica, non fu percepito all'estero come una rivoluzione che mirava a cambiare le regole del sistema internazionale. Certamente Mussolini, come correttamente rileva Giusti, nel 1922 e negli anni a venire, cercò una legittimazione dalle grandi potenze democratiche, ma la trovò abbastanza agevolmente e l'Italia non fu mai isolata negli anni Venti. Dopo la Prima guerra mondiale, l'Italia calzò la veste di una grande potenza vincitrice della guerra, con un suo specifico ruolo all'interno di tutti i grandi fori internazionali ed europei, come il Consiglio della Società delle Nazioni, organo supremo di quest'organizzazione, nel quale aveva un seggio permanente; o come la conferenza per i patti di Locarno del 1925, con i quali divenne garante della sicurezza dell'Europa occidentale insieme alla Gran Bretagna. Mussolini, al contrario dei bolscevichi, dopo l'ottobre 1922, non mise mai in discussione, ma accettò le regole della dominanza economico-finanziaria anglo-americana, anzi adottò nei primi anni, come noto, una politica economica di stampo liberista, consolidando i debiti di guerra con gli alleati e gli Stati Uniti e imponendo al paese una politica di austerità, con la compressione dei salari e il risanamento del debito pubblico dello Stato.

Screzi ideologici tra Roma e Mosca anche negli anni Venti ve ne furono, anche se si ha l'impressione che gli attacchi ideologici da parte di entrambi furono finalizzati alle rispettive propagande e strumentali alla mobilitazione delle rispettive opinioni pubbliche. Al di là degli incidenti che seguirono l'attentato della Violet Gibson a Mussolini nel 1926, che qualcuno attribuì a un complotto sovietico, la lettura del libro conforta nell'idea che la vera crisi, anche se passeggera, fu data dal trattato che l'Italia, nell'ambito della politica di accerchiamento della Jugoslavia, firmò con la Romania nel settembre 1926, accordo che incrinò le relazioni con l'Unione Sovietica perché riconobbe alla Romania il possesso della Bessarabia, che Mosca rivendicava, invece, come territorio sovietico.

Si trattò, dunque, di una classica controversia tra due Stati su interessi di politica estera e, comunque, non turbò le relazioni economiche, che continuarono a svilupparsi con una miriade di grandi e piccole iniziative, anche per la spinta che venne dall'imprenditoria italiana prima e dopo il riconoscimento. È il caso della Compagnia italiana per il Commercio Estero, che raggruppava un centinaio di imprese, o della Società di commercio russo-italiana, e di tante altre iniziative di cooperazione economica che presero avvio prima e dopo la firma dell'accordo commerciale italo-sovietico dell'aprile 1931. Sono aspetti della collaborazione italo-russa che il volume riporta alla luce con cura, sottraendoli alla dimenticanza alla quale volutamente – avverte l'autrice – la storiografia sovietica li ha relegati nei momenti di maggiore confronto con l'Occidente, come alla fine degli anni Trenta o negli anni Cinquanta, in piena guerra fredda, essendo tutta orientata ad esaltare i meriti del solo regime e della sua politica di piano nell'ambito dell'industrializzazione dell'Unione.

Particolarmente importanti furono alcune intraprese, che la ricerca di Giusti riscopre e documenta, come la costruzione della prima fabbrica statale di cuscinetti a sfera, intitolata a Lazar' M. Kaganovič, stretto collaboratore di Stalin, materiali indispensabili all'avvio della motorizzazione dell'Unione e che tra l'altro avevano interesse per l'industria militare. Un progetto che decollò nel 1930 da un accordo tra le autorità sovietiche e la Fiat-Riv e si concluse, nel 1932, con il contributo fondamentale di tecnici e tecnologia italiani. O come la missione di Angelo Omodeo, alla guida di un gruppo di tecnici che lavorarono in particolare sulle grandi infrastrutture idrauliche; o, ancora, come il rilevante contributo italiano alla edificazione dell'aeronautica sovietica. A quest'ultimo aspetto l'autrice dedica particolare attenzione, seguendo sia le avventure imprenditoriali meno fortunate come quella di Umberto Nobile, il quale si recò in Russia dal 1931 al 1936 per collaborare allo sviluppo della dirigibilistica sovietica, che però non decollò mai, perdendo la competizione con l'aereo; sia quelle di Roberto Oros di Bartini e di altri tecnici che sarebbero divenuti veri e propri costruttori dell'aeronautica sovietica, sulla scia del successo delle imprese aeronautiche di Balbo, di cui l'autrice ricostruisce la crociera aerea del 1928 e la tappa a Odessa.

Coronamento di questo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche fu il trattato firmato il 2 settembre 1933, che ebbe il titolo molto evocativo e rassicurante per i sovietici di trattato di amicizia, non ag-

gressione e neutralità. Certamente esso servì a placare le ansie che il contemporaneo Patto a quattro aveva prodotto a Mosca, che ne era stata esclusa e che temeva che esso potesse dirottare il revisionismo tedesco verso l'Unione Sovietica. Ma fu anche l'avvio di quel tentativo di Mussolini e della diplomazia europea di creare un sistema di sicurezza per mantenere lo *statu quo* europeo e fare fronte comune al revanscismo della Germania, ormai guidata da Hitler, e che avrebbe dovuto avere come perno centrale l'alleanza franco-sovietica, alla quale l'Italia si sarebbe affiancata con gli accordi Mussolini-Laval finalizzati alla difesa dell'indipendenza dell'Austria. In questo momento, Mussolini collaborò al tentativo più importante che la diplomazia europea esperì per riportare l'Unione Sovietica nel concerto delle potenze europee, assegnandole il ruolo che l'impero russo aveva sempre avuto di equilibrio rispetto al peso crescente della Germania. Giusti mostra bene come Mussolini divenne un deciso sostenitore non solo dell'adesione dell'Unione Sovietica alla Società delle Nazioni, ma anche dell'attribuzione di un seggio permanente nel Consiglio della Società, al pari di tutte le altre grandi potenze europee, che l'Italia in quel frangente si rese disponibile a stringere in una rete cooperativa e di sicurezza in funzione antinazista.

Le cose non andarono così come si era immaginato e la crisi etiopica mandò in fumo questo progetto, spingendo l'Italia, in contraddizione con la politica che aveva sempre tenuto, tra le braccia della Germania e amplificando il carattere ideologico della sua politica estera, anche quello anticomunista, registrato dall'adesione al Patto anti-Komintern nel 1937. Un carattere che marcò la seconda metà degli anni Trenta, sullo sfondo della più generale polarizzazione ideologica negli anni della guerra civile spagnola, in un crescendo propagandistico da entrambe le parti, sovietica e italiana, di cui tuttavia gli unici a farne le spese furono gli italiani esuli politici o semplicemente lavoratori che si erano stabiliti in Unione Sovietica e che caddero vittime delle purghe staliniane. I rapporti economici, infatti, come dimostra l'autrice, continuarono fino al 1941 anche nelle forniture militari: l'Italia continuò a importare materie prime e a vendere aerei e idrovolanti, cannoni e siluri per natanti e a completare le commesse per la costruzione di naviglio militare e civile. Insomma, come in precedenza, lo scontro propagandistico non intaccò, se non marginalmente, le relazioni economiche, che proseguirono anche nel momento in cui i rapporti politici si fecero critici per il progressivo avvicinamento e poi l'alleanza dell'Italia alla Germania hitleriana, il vero in-

cubo di Stalin. In conclusione, il bel volume di Giusti dà un contributo importante alla conoscenza dei rapporti tra Italia fascista e Unione Sovietica e ci fa comprendere come lo scontro ideologico, che pure inerisce alla logica delle relazioni tra Stati, ne è solo una parte e, spesso, non quella determinante.

Luca Micheletta

P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Morcelliana Scholé, Brescia 2023

Di recente, è stato pubblicato il saggio di Pier Paolo Portinaro dal titolo *Il realismo politico*, per la collana scientifica *Scienza politica e Teoria politica* della casa editrice bresciana Morcelliana Scholé. L'autore – docente ordinario di filosofia politica presso l'Ateneo torinese e allievo di Norberto Bobbio – ha così ripreso ed ampliato un suo testo già scritto per Laterza nel 1999. In quel periodo, in Occidente si teorizzava diffusamente una concezione unipolarista, ovvero del cosiddetto «*ethical turn*» contro la guerra, sperando di istituire una «*ewigen Frieden*» kantiana valida per l'intero pianeta. Eppure, proprio negli anni successivi al crollo del blocco sovietico, i conflitti nella ex Jugoslavia e nel Caucaso diedero una dimostrazione della impossibilità di portare una pace, quantomeno sul suolo europeo. Inoltre, la stagione della cosiddetta «guerra al terrorismo» è ancora in atto. Analogamente oggi come allora, si ritiene necessaria un'analisi sui nuovi risvolti bellici in Ucraina, in Africa e Asia, specificatamente nei punti più strategici dello scontro tra superpotenze coadiuvate dai loro rispettivi alleati subordinati. Occorre immaginare quindi un nuovo equilibrio di potenza (*balance of power*) per evitare future recrudescenze di portata planetaria, dove la deterrenza nucleare e la persistenza del dominio economicista sulla ragione politica rimangono un'incognita.

Il saggio in questione fornisce chiavi di lettura importanti per le materie di storia del pensiero politico, scienza politica e geopolitica: oltre che apporre alcune riflessioni sul testo, lo scopo iniziale è quello di demistificare le attribuzioni date al termine «realismo politico». Nel lessico corrente, il suo utilizzo è stato «abusato» così tanto da averne sminuito il significato essenziale. Il termine ha coinvolto non solo la filosofia politica, ma anche la teologia se si risale alla nozione di *realitas* del fran-

cescano Duns Scoto. Ad esempio, a differenza dell'originario significato, la famigerata «ragion di Stato» dell'epoca moderna oppure la *Realpolitik* di bismarckiana memoria vengono spesso usate in modo decontestualizzato con accezioni anche dispregiative. Il realismo politico non andrebbe equivocato come cinismo, anzi si potrebbe ritenere un tentativo culturale più ragionato nella promozione di un certo tipo di pensiero e di valori nell'azione politica. Inoltre, se ne deduce una preferenza semantica rivolta alla comprensione relativista della complessità, esulando da un'acquisizione acritica di mono-causalità che rischierebbe di divenire assoluta e indiscutibile. Non si esclude comunque la dicotomia "reale versus utopia", ovvero realismo contro utopismo. Il realismo così andrebbe distinto sia da interpretazioni ideologiche sia da imperativi dogmatici: per Portinaro, esso si rivela una sorta di «radicale empirismo», poiché «prende le mosse dai nudi fatti della politica» e «non si limita a descrivere e a spiegare, vuole anche prevedere e prescrivere. Esso ha a che fare con una concezione che guarda alla politica non come scienza bensì come arte» (p. 49).

Per il pensiero realista non bisogna arenarsi davanti l'apparenza, ma ricercare il retroscena per risolvere al meglio una controversia. Lo studio dei fenomeni storici e presenti mira anche verso gli *arcana imperii*: in ciò, il realismo filosofico potrebbe incontrare il realismo più propriamente politico. Sembra che Portinaro proponga di legare entrambi gli indirizzi che sono stati opposti finora. A differenza dei pacifisti, i realisti sono noti principalmente per ritenere impossibile l'eliminazione del conflitto, semmai essi si sono impegnati ad elaborare teorie e azioni atte a limitarne la recrudescenza guerrafondaia. In termini fisici e morali, i drammi di una guerra possono essere evitati, non tanto a seguito di proteste richiedenti la pace, ma concretamente e preventivamente con atti politici, militari, economici e soprattutto diplomatici. La contingenza e l'evento imprevisto mettono alla prova un attore realista che detiene un incarico di responsabilità. Il testo fornisce strumenti di indagine sulla narrazione speculativa e sulla trattazione scientifica. Motivo per cui occorre focalizzarsi sul linguaggio utilizzato e la scelta di concetti specifici, a partire dall'analisi dei fattori umani spunti sia dalla ragione sia da stati emozionali. Fato o caso: la letteratura ha fatto uso di queste parole il cui significato fondante ha riguardato l'origine, la tenuta e la degradazione del potere, così come consenso, paura o utilità sono altre motivazioni su cui potrebbe reggersi un sistema politico. L'agire politico (indi-

viduale e collettivo) si è manifestato per interessi e ricerca del riconoscimento altrui, ma anche senso dell'onore nell'aver acquisito il compito di guidare una comunità.

L'argomento merita di seguire un filo storico preciso, a partire da Tucidide, noto per aver esposto una chiara disanima antropologica del potere, a margine delle cronache sulla guerra tra Sparta e Atene. Per il greco, la storia si caratterizzava da necessità, contingenza e fattori umani, oltre che ricerca di sicurezza, prestigio e ricchezza. Anche Aristotele è stato annoverato tra i realisti, riguardo la distinzione che fece tra forme di potere rette (monarchia, aristocrazia, democrazia) e degenerate (tirannia, oligarchia, olocrazia). Lo storicismo di Tucidide fu apprezzato da Thomas Hobbes che lo tradusse dal greco all'inglese. Pertanto, il filosofo di Malmesbury dovette preoccuparsi del rischioso ritorno dello stato di natura in epoca moderna, proponendo la «macchina» dello Stato-Leviatano e un nuovo ordinamento internazionale, costituito da analoghe forme politiche assolute poste tra loro in equilibrio. Portinaro dedica al fondatore della scienza politica italiana, Niccolò Machiavelli, numerosi riferimenti specialmente intorno ai concetti di prasseologia e diagnostica. Il Fiorentino visse pienamente il Rinascimento e la classicità, trovando non pochi detrattori tra i contemporanei e ammirazione tra i posteri: in Italia, gli elitisti Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca, da un'altra prospettiva Antonio Gramsci; all'estero, James Burnham. Notoriamente, la disamina machiavellica del potere suddivideva in strumenti metaforici il realismo della forza, ovvero del «leone», dal realismo dell'inganno, ovvero della «volpe». Inoltre, questo realismo dispensava da una parte un'ermeneutica interpretativa del tipo umano, dall'altra un'archeologia e una criptologia dei concetti più equivoci, *in primis*, il pericolo della neutralità a fronte di nemici interni ed esterni. Andrebbe tuttavia sfatato l'equivoco di un Machiavelli pessimista antropologico contrapposto al cristianesimo salvifico: egli fu di certo un personaggio controverso e poliedrico, e quindi oggetto di numerose interpretazioni. Seppur posta al di fuori, la religione ha influenzato la politica, e per il realismo non si esclude l'eventuale legittimità escatologica nel pensiero nella prassi politica. Rifacendosi alla classicità romana, Machiavelli si accorse della messa in discussione della storica dicotomia Impero e Chiesa: non escludendo questi ultimi, vi aggiunse la Repubblica e dunque lo Stato nazionale.

Senza preconcetti morali, la disamina realista tende a riconoscere il *polemos* per ciò che è: guerra tra entità statali; guerra civile, ovvero tra cittadini all'interno del medesimo Stato. Come in Machiavelli, una cosa che accomuna i teorici dell'«arte» della guerra come Sun Tzu e Carl von Clausewitz è stata quella di limitare il più possibile la crudeltà per raggiungere l'obiettivo strategico. A sondare le derive della modernità, vi fu successivamente Edmund Burke con le sue realistiche *Reflections* (1790) sulla situazione rivoluzionaria francese. Si sono espressi diversi realismi, compreso quello che rifiutava il materialismo e ammetteva possibile una lettura ciclica della storia: si pensi in proposito come da Arthur Schopenhauer e Friedrich Nietzsche fino a Oswald Spengler, la visualizzazione disincantata della realtà apprendeva senza sorprese l'effettiva natura umana e politica, semmai profetizzandone il destino dei soggetti in atto. Max Weber invece studiò la religione in relazione conflittuale o armonioso con il mondo politico. La rivoluzione tecnico-industriale imponeva inoltre una disamina sull'avvento di nuovi fenomeni politici. In questo senso, negli anni weimariani, Carl Schmitt impostò nel concetto di *politico* (*Politischen*) la dicotomia amico-nemico (*Freund-Feind*), ricevendo in seguito una critica da Hans J. Morgenthau: di quest'ultimo si ricorda *Politics among Nations* (1948). Non soltanto ai controrivoluzionari cattolici, a Hobbes e a Weber si ispirava Schmitt che, nel 1927, dedicò a *Machiavelli* un breve testo di apprezzamento. Esaurito l'ordine eurocentrico ottocentesco “restaurato” da autorevoli realisti come Charles Maurice Talleyrand e Klemens von Metternich, e quindi tramontato lo *jus publicum Europaeum* con le due guerre mondiali, per Schmitt bisognava ripensare l'ordinamento in senso «concreto». Nelle opere internazionaliste, il giurista tedesco confermava che il *politico* agiva nello spazio (*Raum*) delimitato da un confine tellurico oppostamente al concetto di frontiera indeterminata di concezione anglosassone. Lungo questo pensiero realista schmittiano, Julien Freund elaborò la sua polemologia accentuando l'attenzione sulla definizione dell'inimicizia come misura della dinamica politica.

Il realismo viene presentato generalmente come alternativa contrapposta ai moralismi, agli idealismi e al cosmopolitismo, eppure esso ha rappresentato e rappresenta molto di più. Il saggio in questione contribuisce ad inquadrare il realismo sia come pensiero politico sia come prassi di potere: la caratteristica peculiare è stata l'eterogeneità, per motivi qualitativi di appartenenza territoriale, storico, religioso ed isti-

tuzionale, ma soprattutto dovuto al tipo di personalità che si sono rese indipendenti da visioni dottrinarie. Mentre l'utopismo si è spinto a narrare astrattamente una società civile migliore e futura, il realismo teorizza e pratica gli strumenti «prevedere e prescrivere» al fine di raggiungere obiettivi politici concreti. Permane tuttavia il rischio del realismo nel voler relativizzare in eccesso il fattuale. Negli ultimi tempi caratterizzati dall'informazione di massa, vi è stato un cambiamento di paradigma degli *arcana imperii*, ormai distribuiti dalla «ragion di Stato» alla «ragione» di soggetti privati. Non si può negare l'odierno affermarsi *de facto* del multipolarismo rispetto alle organizzazioni internazionali *de jure* spesso purtroppo strumentalizzate. Portinaro non condivide inoltre la semplificazione del concetto di realismo come mero conservatorismo del potere, nel ristabilimento del diritto sull'arbitrio in quanto scopo primario dell'agire politico. In questo senso, lo scetticismo realista si è contrapposto all'ortodossia dell'ideologia. Negli Stati Uniti vi fu l'esigenza di elaborare una prassi realista rispetto al wilsonismo, considerando le spinte isolazioniste dall'interno. Altro caso nel fronte opposto, va segnalato Vladimir Lenin, poiché rielaborò autonomamente e contestualmente la dottrina marxista che imponeva invece un percorso rivoluzionario uguale per le classi oppresse di tutto il mondo. Ciò fu compreso anche dalle interpretazioni staliniane e maoiste, che intrapresero sì il comunismo ma su base nazionale con l'accentramento del potere nello Stato-partito: la guida della rivoluzione mondiale fu difatti frenata da esigenze locali e contingenze.

Com'è noto, la politica odierna è in buona parte subordinata al potere economico, ciononostante anche la forza militare ha mantenuto uno spazio di autonomia e una capacità di pressione: non è bastevole neutralizzare il conflitto a causa di esigenze economiche e con il ricorso di soluzioni commerciali, poiché emergono fattori bellici di origine non materiale, bensì geopolitica, etnica e religiosa. Infine, il saggio di Portinaro va letto alla luce del quadro geopolitico globale caratterizzato da eterogeneità e suddiviso grossolanamente tra dispotismi e democrazie.

Pierpaolo Naso

G. Nicolosi, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Luni, Milano 2023

196

Nella tradizione storiografica italiana, con particolare riferimento al recente passato, il genere biografico è stato spesso oggetto di disdegno, ricordando in questa sede le parole di Arnaldo Momigliano, il quale ricordava nella sua gioventù che «i dotti scrivevano storia e i gentiluomini biografia». Eppure, la storia politica ci insegna quanto sia importante la dimensione biografica all'interno del più vasto contesto sottoposto ad analisi e approfondimento. Guido Melis ha posto in evidenza come le grandi anagrafi, le banche dati a base biografica, i repertori biografici, i dizionari dei personaggi celebri costituiscano nelle principali storiografie europee il prezioso e indispensabile prerequisito della ricerca storica. Lo stesso Melis ricordò nell'annuale convegno de «Le Carte e la Storia» del 2005 che in Italia, invece, il genere biografico nell'ambito della storia delle istituzioni, «ha nel passato debolissime tradizioni, ma in compenso un presente interessante e una prospettiva di sviluppo promettente». Non sempre quando si studia la storia delle istituzioni, si fa abbastanza attenzione agli uomini che le animano, alle loro vite, ai contesti famigliari e sociali di provenienza, ai percorsi della loro carriera e ai legami personali che prendono corpo all'interno dell'amministrazione. Lo sa bene Gerardo Nicolosi, che nel volume *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica* intreccia la storia istituzionale e amministrativa con le vicende biografiche e professionali di alcuni importanti diplomatici italiani. Una delle ragioni che ha spinto l'autore a confrontarsi con uno studio del genere «deriva dalla consapevolezza dell'importanza del fattore umano nello studio della storia ed in particolare della storia delle istituzioni». Il contesto micro, afferente ai legami famigliari e alle questioni riguardanti gli equilibri dei singoli gruppi di potere sono elemento essenziale per comprendere il più vasto contesto politico internazionale. L'autore sottolinea quanto i rapporti che intercorrono nei vertici decisionali della politica estera siano un qualcosa di estremamente complicato: nel caso del periodo liberale, oggetto centrale del volume, il discorso è reso più semplice «per la ristrettezza dell'ambito, per molto tempo circoscritto al triangolo corona/ministro degli Esteri/diplomazia». Emerge una interessante ricostruzione di numerose biografie di alti funzionari della politica estera, tra questi l'aristocratico siciliano Pietro Tomasi della Torretta, dei principi di Lampe-

duca, con incarichi di primo piano anche in Germania e Russia. Figura che raccolse vasto apprezzamento «il diplomatico che più dei suoi predecessori fece uno sforzo per capire il bolscevismo», scrisse Giorgio Petracchi. Lo studio condotto da Nicolosi traccia una meticolosa comparazione su quanto avveniva in Inghilterra e in Francia sia nelle scelte politiche sia nelle successive scelte normative adottate. La storia del Ministero degli Affari Esteri viene ricostruita con riferimento alle varie fasi istituzionali attraversate dal dicastero: il periodo unitario e la fine “amministrativa” degli antichi stati, gli anni della Destra storica, quando si registra una ripresa del protagonismo regio, l’avvento della Sinistra al potere e il tumultuoso interludio crispino, le tensioni verso la modernizzazione di età giolittiana, gli effetti della Grande Guerra, il fascismo, con il suo tentativo di democratizzare la carriera, fino al suo crollo e la transizione alla democrazia. All’indomani del crollo del regime fascista la diplomazia italiana, sostiene Nicolosi, si mise al lavoro riprendendo il filo del discorso interrottosi all’indomani della Grande Guerra, nella ricerca di quel punto di equilibrio che aveva contraddistinto la nostra politica estera sin dal raggiungimento dell’Unità, unica strategia perseguibile da parte di una giovane realtà unitaria costretta a competere con entità statuali di ben altra tradizione e dimensioni, in tutti i sensi. Una continuità, dunque, con lo stato liberale, interrottasi con il fascismo, anche a causa di una progressiva riduzione della diplomazia tradizionale e delle sue possibilità di influenza. Nel volume che efficacemente coniuga elementi della storia della diplomazia, della storica politica e della storia delle istituzioni, è possibile riscontrare una sostanziale continuità, una tenuta dei metodi comportamentali, delle prassi di conduzione degli affari, degli stili, nonché dei principi guida della politica estera, che si sono trasmessi tra generazioni di diplomatici, si veda il più volte citato case study fascista, ma che sono stati pronti a riemergere una volta ritornati alla normalità democratica. Ciò ci riporta alla scelta assunta per il titolo di questo volume: per diplomazia liberale non si fa riferimento a una collocazione politica, ma a un modo di interpretare la propria funzione, a una condivisione di principi e di valori che sono a fondamento dello stato per il quale la diplomazia è chiamata a prestare il suo servizio. In questa inclinazione a considerare la dimensione vocazionale del ruolo diplomatico si inserisce la stagione del conte di Cavour, il quale, come ci ha insegnato Rosario Romeo, seppe valorizzare al meglio gli strumenti della diplomazia per affermare un cambio di passo sostanziale nel-

la politica estera; infatti, Nicolosi sottolinea quanto «la prevalenza della strategia regio-cavouriana era stata fattore di valorizzazione di tutta la sfera degli Affari Esteri ed anche un motivo di trasformazione dei suoi caratteri costitutivi e funzionali». Figure centrali dell'architettura istituzionale della politica estera nazionale come Romualdo Tecco, Francesco Maria Sauli, Costantino Nigra, Isacco Artom, Licurgo Macciò, Costantino Ressiman, Giacomo Malvano, Alberto Pansa, Vincenzo Macchi di Cellere, Francesco Taliani de Marchio, il già citato Pietro Tomasi della Torretta, Salvatore Contarini, Carlo Sforza, Pietro Quaroni, Luca Pietromarchi, Renato Prunas, Vittorio Zoppi, che hanno operato nei "posti chiave" del Ministero, nelle sedi centrali e periferiche, rappresentano un pezzo importante di questo volume e più in generale della Storia nazionale a cavallo tra i secoli XIX e XX. Grazie al volume di Nicolosi è possibile conoscere in una veste nuova la collocazione politico-strategica e politico-amministrativa dell'Italia nella vita di relazioni internazionali nell'arco di quasi un secolo, coniugando nel testo la cura per il particolare al pari della più generale e complessa vicenda internazionale. Non solo la cornice, dunque, ma anche il quadro.

Andrea Giuseppe Cerra

M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1976-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023

L'Europa, tanto nella sua realizzazione istituzionale quanto nella sua aspirazione ideologica, rappresenta uno dei temi più discussi e studiati degli ultimi anni. Produzioni di carattere politico, economico, sociologico e storico si sono susseguite a valanga su questo argomento, eppure, in questo *mare magnum* di pubblicazioni, permangono fenomeni non debitamente indagati. È all'interno di questa cornice che si colloca il primo merito di Matteo Antonio Napolitano: l'originalità. Infatti, esaminando dettagliatamente la storia del Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo, l'Autore è riuscito ad affrontare una materia totalmente inedita, arricchendo gli studi storico-politici sullo sviluppo dell'Unione Europea attraverso una prospettiva fino ad oggi ignorata. All'intuizione segue il secondo pregio: l'esecuzione. Napolitano compie un lavoro metodologico rigoroso, basato sulla sistematica analisi archivistica

ca di documenti primari mai pubblicati. Partendo da tale presupposto, l'Autore ricostruisce il profilo di una componente parlamentare europea intenta a trasformare in espressione politico-istituzionale la propria piattaforma valoriale liberaldemocratica: «La definizione della piattaforma programmatica, molto ampia sul piano contenutistico, doveva ora accompagnare la fase operativa, ovvero il momento della traduzione di questa densa base valoriale nella complessa prassi politico-istituzionale del Parlamento europeo» (p. 15).

Napolitano, diacronicamente e attraverso un linguaggio chiaro e lineare, espone l'obiettivo del testo: illustrare il profilo politico del Gruppo Liberale e Democratico (Gld) al Parlamento europeo nel periodo compreso tra il 1976, anno di nascita del Gld, e il 1985, quando la denominazione del raggruppamento viene nuovamente modificata. Evidenziando, attraverso la consultazione di archivi nazionali e internazionali, l'operato di un gruppo minoritario che esprime comunque personalità di rilievo, l'Autore vuole contribuire ad «aprire nuove strade interpretative al fine di ampliare la storiografia sull'integrazione» (p. 8).

Il libro, composto da quattro capitoli, è strutturato in due parti che vanno cronologicamente dal 1976 al 1979 e dal 1979, data delle prime elezioni europee, al 1985. Nella prima parte, partendo dal cambio di denominazione del gruppo parlamentare, viene studiata l'identità e la conformazione dei liberali europei, mentre nella seconda l'Autore analizza come le proposte del Gld tentino di incidere nei processi di composizione istituzionali dell'Europa. Struttura, evoluzioni, idee, suggerimenti, Napolitano traccia, in tutta la sua complessità, i multiformi aspetti e i diversificati campi d'azione in cui si esplica l'attività del Gruppo Liberale e Democratico.

Preliminarmente all'esposizione delle mansioni parlamentari, l'Autore descrive quali sono i partiti politici nazionali che compongono il Gruppo europeo. Essi variano nel corso del tempo, anche in base ai risultati elettorali e, nel caso specifico dell'Italia, aderiscono al Gld due compagni: il Partito liberale italiano e, dopo aver abbandonato il gruppo socialista, il Partito repubblicano italiano. Il Gld è composto da otto membri provenienti da vari paesi europei. In termini numerici, il gruppo nazionale preminente è il francese con dieci membri, seguono il tedesco e quello dei Paesi Bassi con tre membri, il belga, l'italiano e il lussemburghese con due e, infine, Regno Unito e Danimarca con un solo membro

(p. 29). In questa fase, è il gruppo parlamentare più forte ad assumere la presidenza del raggruppamento nella persona di Jean Durieux.

Al di là delle varie proposte presentate dal Gld, l'Autore tende a sottolineare l'importanza di un Gruppo che, sebbene sia numericamente inferiore a socialisti e democratico-cristiani, riesce ad essere l'ago della bilancia della politica parlamentare europea, rendendo così indispensabile il proprio apporto ai partiti maggioritari. Questa posizione strategica del Gruppo Liberale e Democratico non è collocabile solo nei primi anni di vita del raggruppamento ma investe tutto l'arco temporale oggetto di questo studio.

Sono due i grandi temi affrontati dal Gld nel primo triennio considerato: il graduale consolidamento comunitario – argomento presente tanto nelle principali proposte del Gruppo in sede parlamentare quanto nei dibattiti interni – e la netta opposizione, considerata un vero e proprio «punto fermo valoriale», nei confronti dell'Unione Sovietica. I liberali e i democratici, dunque, impostano la propria azione da un lato, ponendo particolare attenzione verso il tema dei diritti e della dignità umana mentre, dall'altro, tentano, nel processo di integrazione in corso, di rendere la Comunità Europea un soggetto sempre più autonomo nell'ambito delle relazioni internazionali.

L'Autore, oltre ad indicare le proposte politiche, tende a rimarcare come i liberali provino a trasportare sul piano pratico i propri postulati teorici, accompagnando «ai dibattiti sull'integrazione di matrice politico-istituzionale e tecnica – giuridico-economica –, un costante riferimento valoriale» (p. 50).

Sebbene subentrino modifiche strutturali legate alle elezioni europee del 1979 – una nuova composizione del Gruppo parlamentare e una nuova presidenza, affidata al tedesco Martin Bangemann – lo spirito del Gld resta invariato così come immutata permane la sua funzione di ago della bilancia. Tra le attività più importanti del Gruppo negli anni '80 si segnala la partecipazione al progetto integrazionista di «Atto europeo» per l'«Unione Europea» promosso dal democristiano Emilio Colombo e dal liberaldemocratico Hans-Dietrich Genscher: «Il *Piano Genscher-Colombo*, con la sua moderata dimensione riformista, intergovernativa e imperniata sulla CPE, andava sostenuto e promosso per il progresso di tutta l'Europa». (p. 129). Il processo di consolidamento e allargamento europeo, tuttavia, non viene approvato in maniera acritica ma vengono poste diverse perplessità sia metodologiche, per quanto riguarda le

modalità di approvazione del Progetto di Trattato che sostanziali, espresse attraverso la presentazione di numerosi emendamenti (p. 148).

Con le elezioni del 1984 il Gld, nonostante un leggero calo, contribuisce, insieme alla destra conservatrice, all'elezione del nuovo presidente del Parlamento Europeo Pierre Pflimlin e continua la sua battaglia europeista «in posizione di garanzia per l'equilibrio della costruzione comunitaria» (p. 161). All'interno del dibattito sulle riforme comunitarie i liberali e i democratici si distinguono, in questa ultima fase dello studio, per l'attenzione dedicata al sistema elettorale europeo e al potenziamento del mercato interno.

Tra teorizzazioni e realizzazioni, dunque, Napolitano consegna al lettore, aprendo un nuovo campo d'indagine, la complessa attività politica del Gruppo Liberale e Democratico nel Parlamento Europeo. Questo testo, quindi, ci permette di indagare, tramite una prospettiva partitica minoritaria rivelatasi invece importante nel processo costitutivo, l'essere e il dover essere di un Unione Europea che, attraversando varie fasi, si è evoluta nel soggetto che noi oggi conosciamo.

Cristian Leone

F. Mancini, *La via Adriatica alla liberazione di Roma nel 1943*, Pacini Editore, Pisa 2024

Tutta la storia può essere osservata come una successione, perfettamente concatenata, di *sliding doors*. Tanto il caso quanto le scelte degli uomini ne determinano il corso, talché sovente ci si domanda quale piega avrebbero preso gli eventi se questo o quel fatto, se una o più decisioni, fossero state diverse. Rispondere a queste domande è impossibile – a rigore, una storia controfattuale è evidentemente inconcepibile – eppure il fascino discreto di certi interrogativi non lascia completamente indifferenti. Di recente, per esempio, Luca Fezzi si è interrogato sui più dibattuti “se” della storia romana, dando alle stampe *Roma in bilico* (Mondadori, 2022) nel quale passa in rassegna i principali scenari controfattuali esplorati da intellettuali del valore di Livio, Plutarco, Gibbon, Burckhardt o Toynbee. Sull'utilità e l'opportunità di queste domande vi è naturalmente disaccordo tra *auctores*. Facendo professione di

storicismo, Benedetto Croce ammoniva contro la tentazione di vagheggiare ucronie, biasimata come un «giocherello ozioso e pigro». Certe ipotesi sono «vietate» poiché «antistoriche e illogiche», dal momento che dividono arbitrariamente «l'unico corso storico in fatti necessari e fatti accidentali» alla stregua di quanto ciascuno di noi fa con la propria vita «fantasticando intorno all'andamento che avrebbe preso [...] se non avessimo incontrato una persona che abbiamo incontrata, o non avessimo commesso uno sbaglio». Francesco Mancini, abruzzese come don Benedetto, si domanda invece come sarebbero andate le cose se, durante la Seconda guerra mondiale, gli Alleati avessero scelto di liberare Roma sbarcando a Pescara e attraversando gli Appennini lungo la via Tiburtina. In questo cimento, l'autore non prende le mosse da una personale *rêverie*. Al contrario, l'interrogativo scaturisce dall'esame di documenti militari dei comandi anglo-americani che non lascerebbero dubbi: non soltanto la scelta di una via adriatica alla Capitale ha trovato effettivamente posto tra le opzioni militari, ma è stata dapprima deliberata e successivamente abrogata.

Peraltro, gli eventuali esiti di un'operazione anfibia sul medio Adriatico occupano soltanto l'epilogo del saggio. L'autore dedica la più gran parte del proprio studio a un'approfondita ricostruzione delle opzioni militari sul tavolo degli Alleati, a partire dalla vigilia della Campagna d'Italia e fino al suo compimento. A questo scopo, attinge a piene mani e con disinvoltura dalla più affermata letteratura internazionale, dedicando particolare attenzione alla bibliografia storico-militare. Quello che ne emerge è un quadro complesso, originato da scelte difficili e controverse, figlie di incertezze tattiche e attriti fra i comandi Alleati. Nel saggio se ne riportano gli aspetti salienti con dovizia di particolari, alternando con apprezzabile equilibrio il racconto delle vicende politiche e militari – accompagnate da un puntuale inquadramento storiografico – ad aneddoti e schizzi da bozzetto, come quello sull'egolatria del generale Clark, che apre il primo capitolo. Inoltre, nel dare conto dell'Italia in balia degli occupanti, Mancini non si limita a tratteggiare gli aspetti politico – militari maggiormente salienti ma insiste – opportunamente – nel rappresentare la neghittosità spirituale dell'agonizzante Italia fascista, diffusa tanto tra la gente comune che nella classe dirigente e nella monarchia. E ciò non al fine di individuare colpe e attribuire condanne, senza scivolare – bontà sua – nel mai pacificato dibattito sulla guerra civile, ma piuttosto in modo funzionale a definire, all'interno della Campagna

d'Italia, il ruolo giocato dall'unico protagonista veramente (e suo malgrado) indispensabile: il popolo italiano.

Il saggio è impreziosito dall'autorevole partecipazione di Elena Aga Rossi – insigne storica, esperta della politica e dell'intervento degli Alleati in Europa e in Italia – che ne firma la prefazione. Principale e preli-

minare pregio del saggio di Mancini sarebbe, a suo giudizio, quello di alimentare la modesta storiografia militare sulla campagna d'Italia, i cui studi sono prevalentemente ascrivibili a storici stranieri «che pure si sono per lo più concentrati sul fronte tirrenico». Elena Aga Rossi spiega così l'anomalia: «Per molto tempo infatti gli studiosi italiani hanno quasi del tutto trascurato la storia della campagna d'Italia, concentrandosi soltanto sul movimento di resistenza, tanto che una parte dell'opinione pubblica meno informata ha creduto che l'Italia fosse stata liberata dai partigiani. Si potrebbe parlare di una forma di rimozione del decisivo apporto dalle forze alleate alla liberazione del paese».

Chi non sia digiuno del dibattito storiografico italiano sulla guerra civile può apprezzare la rispondenza al vero di questi concetti e la senza-tezza di esprimerli così recisamente. Comunque la si pensi, sarebbe difficile negare l'insormontabile ostacolo rappresentato dalla mancata pacificazione nazionale sulla discussione circa il ruolo e i meriti dei protagonisti della liberazione dal nazifascismo, ai fini del consolidamento nel Paese di una comune coscienza politica.

Alla vigilia dell'ottantesimo Anniversario della Liberazione di Roma, il libro di Mancini ci costringe a fare una volta di più i conti con l'insipienza di protagonisti e gregari della guerra, di una capitale abbandonata alla mercé degli invasori, di decisioni strategiche tutt'altro che ovvie e incontestate, gravide di conseguenze. Della scelta di una via adriatica verso Roma, immaginata in parallelo a un'operazione anfibia a Nord della capitale – poi sostituita dalla deludente operazione Shingle – doveva esservi contezza anche tra i comandi tedeschi. Solo così – argomenta Mancini – potrebbe spiegarsi il rigoroso accanimento con il quale le forze naziste, ritirando a Nord, devastarono Pescara, distruggendo i collegamenti tra il mare e il sistema viario, tra la rete stradale, il porto e la ferrovia, senza risparmiare nessuna infrastruttura fra quelle rimaste in piedi dopo i bombardamenti Alleati della fine dell'estate del 1943. Minando, da ultimo, le macerie secondo la più classica strategia della “terra bruciata”. La città adriatica – argomenta Mancini – potrebbe assurgere ad autentico caso eccezionale della Campagna d'Italia, consideran-

do sia l'enorme devastazione subita rispetto all'estensione territoriale, sia il conseguente numero di sfollati in rapporto alla popolazione complessiva. Per facilitare la comprensione di quest'ultimo aspetto, Mancini descrive così la situazione vissuta da Pescara, allora giovane e piccolo capoluogo di provincia: «Una città morta, liberata vuota dagli Alleati il 10 giugno 1944, lasciata quasi un anno in mano ai «monatti», in cui era singolare la stessa priorità delle distruzioni tedesche, rivolte contro centinaia di comuni abitazioni e con lo sgombero forzato per la profondità di ben cinque chilometri (a Napoli erano 300 metri) di tutta la costa della Provincia di Pescara e parte di quella di Chieti».

L'autore si sofferma sulla vicenda bellica di Pescara e dell'Abruzzo, con spunti ascrivibili alla storia locale e alla microstoria, dando voce anche a figure solitamente minori e afone, che restituiscono vividamente e senza artificiosa retorica la tragedia vissuta fuori dai palazzi e dagli acquartieramenti. Nella terra attraversata dalla linea Gustav, assunta alle cronache belliche per le battaglie del Sangro e di Ortona, ma soprattutto per la fuga di Vittorio Emanuele III e Badoglio, la storia della Campagna d'Italia avrebbe potuto prendere una strada completamente diversa. Quella strada sarebbe stata la via Tiburtina, antica di oltre duemila anni, che da Pescara conduce a Roma (e che il Re aveva percorso in senso inverso). Non è dato sapere con certezza quali effetti questo avrebbe avuto sulla liberazione di Roma e dell'Italia, di certo però questa opzione «non era affatto impossibile e neanche del tutto improbabile. E anzi, ci si andò forse vicino, più di quanto siamo portati a pensare».

Lorenzo Morelli

E. Gin, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023

Comunemente, la figura di re Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia e, successivamente, I delle Due Sicilie è associata a quella messa in scena dal grande attore Peppino De Filippo nella pellicola del 1959 diretta da Gianni Franciolini "Ferdinando I re di Napoli" (evidentemente un errore storiografico in quanto ambientata nel 1806), ovvero una caricatura, un re fannullone dedito esclusivamente ai piaceri della vita. Bisogna però chiarire che non è certo colpa del regista, il quale, a dire il vero, ha prodotto un film senz'altro piacevole. È infatti già la storiografia più antica,

spesso di carattere risorgimentista, a dipingere secondo questo cliché l'uomo che per 66 anni ha regnato sul più grande fra gli antichi stati italiani preunitari. A tal proposito si ricordi solo il caustico commento crociano un re «inconsco» votato «alla caccia, alle femmine, alla buona tavola; e purché gli si lasciassero fare le dette cose, era pronto a intimare la guerra, a fuggire, a promettere, a spergiarare...» (p. 22).

Al contrario, la storiografia più moderna tenta di valorizzare e rivalutare alla luce di una più attenta e meno ideologica rilettura documentale determinate figure e periodi troppo a lungo trascurati, pur senza diventare apologetica.

A questo filone contemporaneo appartiene senza dubbio alcuno l'agile volume *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo* di Emilio Gin, docente di Storia moderna e Storia del Mezzogiorno presso l'Università degli Studi di Salerno, edito da Rubbettino Editore nel 2023.

In un centinaio di pagine, Gin riesce a mettere puntualmente in luce le caratteristiche salienti della politica estera del Regno di Napoli negli anni del regno di Ferdinando, senza trascurarne i prodromi dell'epoca carolina da cui derivano direttamente numerosi aspetti della vita pubblica di quella che, secondo una certa visione geopolitica, sarebbe dovuta rimanere, in un certo senso, una propaggine spagnola. Non a caso il primo paragrafo del primo capitolo (tre in tutto) è stato intitolato *Il (vice) Regno prima del Regno* (p. 15).

Non si potrebbe capire infatti il perché Carlo III di Spagna, padre di Ferdinando, volesse controllare, più o meno direttamente, la politica del Regno di Napoli (acquisizione di Casa Borbone-Spagna derivata dalla guerra di successione polacca) senza conoscere un minimo la sua storia.

Sostanzialmente, dalle prime pagine, si comprende come la medesima sorte che Carlo riserverà al figlio, ben oltre la sua minorità, toccò a suo tempo a lui. Difatti, «[...] la tutela imposta al giovane Re dalla corte madrilena lasciò davvero pochi margini di manovra» (p. 17). Ciò non toglie che nel periodo carolino ci fu profusione di riforme e che, fra l'altro, si avviò la ricostruzione della flotta, necessario ammodernamento per ogni idea di rilancio del Regno. Sulla medesima linea si mosse il giovane Ferdinando.

Sempre nel primo capitolo si dedica ampio spazio al periodo, per così dire, di transizione ovvero degli anni dell'allontanamento da Madrid

che simbolicamente potremmo far concludere con la “caduta in disgrazia” dell’influente Segretario di Stato Tanucci (più volte Ministro, presidente del consiglio di reggenza negli anni giovanili di Ferdinando, nonché uomo di fiducia di Carlo III) (p. 28) e con l’implementazione dell’amata politica marittima di Ferdinando, il cui maggior artefice fu sir John Acton, anch’egli più volte Ministro, Segretario di Stato e, potremmo dire, confidente del re, nonché catalizzatore di numerose rivalità e inimicizie all’interno della corte partenopea.

Una neutralità attiva (p. 35) è invece l’evocativo titolo del secondo capitolo dove vengono effettivamente e scrupolosamente analizzate la politica estera e le capacità diplomatiche che il sovrano e i suoi più stretti collaboratori attuarono per garantire una convivenza pacifica con le altre potenze europee e un futuro il più possibile florido al Regno. L’autore si è soprattutto concentrato sui rapporti con Madrid, Vienna, la Russia e la Gran Bretagna, senza dimenticare il Regno di Francia e l’Impero Ottomano.

Infine, il periodo rivoluzionario viene affrontato nell’ultima sezione del libro, dove, in modo dettagliato, vengono descritte sia le fasi precedenti alla perdita del Regno di Napoli (e al primo esilio del governo in Sicilia) sia la prima riconquista della compagine continentale dello stesso ad opera del cardinale Ruffo, interessante figura su cui andrò a soffermarmi.

Va inoltre registrato come ampio spazio venga riservato in tutti i capitoli alle numerose figure che ebbero modo di imprimere un segno nella vita e nella politica del longevo monarca: dal già citato Bernardo Tanucci ad Acton, da Carlo III, padre da cui cercò spesso approvazione e, al tempo stesso, autonomia (senza quasi mai riuscirci) a Maria Carolina, vivace e presente consorte che sperò di avere un ruolo maggiore di quello che le fu consentito, sulla quale pesava, come sull’augusto consorte, una fortissima critica, spesso ingiustificata, ma che Gin tende a riconsiderare anche alla luce dei carteggi utilizzati.

E proprio a tal proposito, vorrei soffermarmi su una figura in particolare, ben approfondita in questo volume: Fabrizio Ruffo (1744-1827), appartenente a un ramo cadetto della famiglia dei Ruffo di Calabria, fu creato cardinale nel 1791 da papa Pio VI.

Dopo la caduta del regno, giunto a Palermo, chiese in prima persona uomini e navi a Ferdinando per poter riconquistare i domini borbonici divenuti Repubblica Napoletana. Così, tornato sul continente, riuscì a met-

tere insieme un esercito di 25000 volontari, la cosiddetta Armata Cristiana e Reale della Santa Fede in Nostro Signore Gesù Cristo, di cui fu nominato Comandante Generale.

È noto che l'esercito sanfedista si macchiò di numerose e, in alcuni casi, eccessive nefandezze nella risalita della Penisola, molto meno di come il cardinale al suo comando si fosse speso nel tentativo di evitarle. Emilio Gin mette bene in luce la condotta tenuta da Ruffo e la politica "tollerante" che intendeva applicare durante la riconquista dei territori perduti.

Sostenuto dalla regina (finché anch'ella non si appiattì sulle posizioni del marito) Ruffo era spinto invece dal sovrano ad utilizzare il pugno di ferro contro i ribelli (p. 92), nonostante ritenesse questo rigorismo totalmente infruttuoso e utilizzabile tutt'al più nei confronti dei massimi esponenti della Repubblica (p. 95).

Inoltre, viene riportato l'impegno del cardinale nell'applicazione di riforme antifeudali necessarie all'ammodernamento dello Stato.

Si può sostanzialmente dire che, dall'inizio della riconquista sino alla presa di Napoli e oltre, fra Ferdinando IV e il cardinale Ruffo intercorresse un dialogo fra sordi. E ancora peggio rispetto alle pretese di un sovrano defraudato, il quale, inoltre, cercava di dirigere le operazioni dalla lontana Palermo (cosa che non gli permise di avere effettivamente presente la realtà degli eventi) era la situazione napoletana, dove a stento si riuscivano a contenere le violenze.

Come sostiene giustamente l'autore nell'ultimo paragrafo del libro «con le modalità della riconquista da parte delle forze realiste in quel fatidico Novantanove si chiudeva una parabola decisiva della storia del Regno i cui effetti devastanti [...] sarebbero durati sino alla scomparsa delle Due Sicilie. Una parabola nella quale [...] Ferdinando si rivelò il vero protagonista» (p. 102). Impossibile se si fosse trattato della macchietta a cui siamo stati abituati a pensare!

Imprescindibile quindi, per avere una visione d'insieme del regno del più longevo fra i sovrani borbonici nella Penisola, il breve ma estremamente denso e preciso volume di Emilio Gin il quale è riuscito, in maniera lineare e senza velleità revansciste, a riportare alla luce alcune verità per troppo tempo nascoste o, quantomeno, dimenticate.

Enrico Padova